

Modeste Proposte Metafisiche Manganelli alle prese con la satira

Arianna Marelli

Quando si tratta di dio, Giorgio Manganelli non ha mezze misure. Dal terrore più profondo, alla derisione più sguaiata: nella sua scrittura aleggia fitta la presenza di quello che per lui è il grande Assente. Del resto, una pervasiva «religiosità familiare, peritosamente abiurata» (Cortellessa 2000: 395) fin dagli anni giovanili segna il suo orizzonte mentale e psicologico con una insuperabile ambiguità che – sorta di coattivo pensiero pascaliano ‘al nero’ – è tra le contraddizioni manganelliane più profonde: il totale rifiuto (scommessa sul negativo, sulla lacuna) di qualsiasi possibile entità divina che si continua tuttavia a temere e con la quale si continua a tentare con toni scontrosi un’impossibile comunicazione (con esito finale, in ogni caso, di distruttiva negatività).

Sulla pagina narrativa d’autore questo scottante nodo psicologico-cognitivo si traduce in maniera violenta: attraverso il modo satirico soprattutto, ma anche con operazioni parodiche in cui ad essere variamente messo in gioco – ovvero alla berlina – è il discorso scritturale stesso, per contenuti e per pratica. Così, ad esempio, il Manganelli trattatista di *Nuovo commento* (1969) ha come proprio ben riconoscibile modello di base il commento (talmudicamente infinito) sul testo biblico; oppure un racconto quale *L’archimandrita dei demonofili al suo gregge* (risalente ai secondi anni ‘60, ma pubblicato postumo) fa il verso alle *Lettere paoline* e alla *De Imitatione Christi* – quest’ultima citata a testo, non a caso, secondo la più topica tecnica parodica in termini di rovesciata «*Imitazione del Demonio*» (cfr. Manganelli 2011: 167).

Tale è dunque il preciso contesto immaginativo in cui Manganelli – in generale incline al comico, o meglio all'‘ilarotragico’ – fa ricorso in modo sistematico alle armi della satira, certo seguendo una propria concezione del mezzo. Un personale – e, si direbbe, spontaneo – percorso ragionato diventato teorizzazione di genere da un lato e una precisa dichiarazione d'ascendenza poetica dall'altro stanno infatti alle spalle del Manganelli satirista e, più in particolare, della sua declinazione precipua: il satirista metafisico.

Nel febbraio del 1967 Manganelli – in quanto autore di ormai riconosciuta bizzarria letteraria – è coinvolto dal *Caffè* in un'inchiesta sulla natura di quel genere o modo letterario così specifico ma insieme difficilmente classificabile di cui la rivista stessa è in quegli anni la paladina italiana: la satira, appunto. La risposta intitolata *È ascetica e puttana* è, come d'abitudine, spiazzante ma – vista la sede cui è destinata e il suo coinvolgimento personale col periodico in questione (proprio dal 1967, e per una decina d'anni, figurerà tra i redattori) – l'effetto (satirico) voluto risulta amplificato.

No, non credo sia lecito parlare di letteratura satirica [...]. Se io scaglio un ilare insulto, una lavorata invettiva, la parte aggressiva del gesto si staccherà dal missile verbale, come dicono accade ai serbatoi dei razzi; e mentre l'uno ruoterà goffo e inefficiente, l'altro, il vero ‘oggetto’, prenderà a disegnare le sue orbite perfette ed inesauribili. Il gesto satirico porta seco la felice insidia di una contraddizione: è un atto di violenza che può chiudersi in una teca artificiale, eterna ed impotente. (Manganelli 1994: 60)

Manganelli sfrutta qui il suo intervento per ricalcare lo schema di una, per lui canonica, questione di poetica: la tensione tra l'«asceti[smo]» assoluto (sciolto, slegato) che la letteratura ha per obiettivo e la compromissione con quanto di concreto s'impone dietro la referenzialità. Proprio il genere satirico verrebbe a collocarsi, per statuto, entro questa «contraddizione» basilare.

S'imporrebbe dunque – stanti i proclami di militanza menzognera – uno stallo, un rifiuto della satira *tout court*. E invece Manganelli chiude il discorso con un completo ribaltamento: «Possiamo forse vedere la letteratura come una satira totale, una pura irrisione, anarchica e felicemente deforme [...]» (*ibid.*: 61). Da qualifica di un sottogenere minore, la «contraddizione» della satira si presta a diventare – opportunamente radicalizzata fino alla «pur[ezza]» del piano delle idee – il tratto distintivo del macroinsieme (la letteratura stessa) nella sua funzione di opposizione definitiva, «totale», ad ogni livello.

Preso in questa accezione, il modo satirico rappresenta nel *corpus* manganelliano uno dei più significativi strumenti con cui l'autore può gestire il nucleo concettuale generatore di tanta sua ricerca: la denuncia della condizione umana insopportabile. E non solo: la «contraddi[ttoria]» satira si avvicina di più alla vera cifra della scrittura manganelliana, che – al di là degli esibiti programmi di poetica – nel suo fondo appare sempre divisa tra una 'realtà' extratestuale di partenza e l'«artifici[o]» verbale.

Alle caratteristiche definitorie della «satira totale» che è quindi la letteratura Manganelli aggiunge però anche un'altra specifica: l'essere «una modulazione del blasfemo» (*ibid.*). Con l'immediatezza del cortocircuito viene ad attivarsi cioè, in rapporto a un riso dato come protestatario ed aggressivo, la dimensione religiosa. E difatti l'articolo si chiude su un provocatorio spunto micronarrativo di ambientazione biblica:

È uno scandalo [la letteratura], lo scandalo irreparabile, da sempre. Non c'è una leggenda extra canonica che parla di una gran risata di Adamo morente? Dio dovè restare profondamente sconcertato. (*Ibid.*)

Pur nella sua estrema essenzialità, l'apocrifo *home made* – a malapena una storia – è paradossalmente sufficiente per delineare la stessa struttura portante della satira manganelliana: dio da un lato,

Adamo (l'uomo per antonomasia) dall'altro e a creare tensione (narrativa ed esistenziale) tra i due poli il destino di morte del secondo, cui rimane da opporre una «una gran risata», unico possibile atto di resistenza insieme gratuito (come la letteratura) e di sfida al dolore. Sta tutto in questa trama accennata il distillato ideologico e costruttivo dell'intera satira manganelliana.

Per lavorare dunque nella direzione delineata, di strenua critica alla miseria umana – fra pietà e smascheramento (delle presunzioni provvidenziali, delle pretese grandiosità antropocentriche) – Manganelli sceglie un modello tra i massimi autori di lingua inglese, sua patria verbale d'elezione: Jonathan Swift. Tale influsso è evidenziato da una critica d'eccezione fin dall'uscita nel 1964 della prima opera pubblica manganelliana, *Hilarotragoedia*. Da una personalità già affermatissima come Italo Calvino, che nella sua *Notizia su Giorgio Manganelli*, uscita nel 1965 sul *Menabò*, descrive l'operazione ilarotragica come «[u]na parodia di trattato [...] sul tipo dei libelli di Swift, basata sulla contrapposizione tra la profusione di ghiribizzi lirici che fa da polpa al libro e l'ordine didascalico e sistematico che gli fa da scheletro» e più avanti torna a ricondurre a Swift la «faccia inglese di capovolgimento burlesco dell'opera dotta» (Calvino 1995: 1154 e 1157) del testo manganelliano. Ma anche da un promettente Gianni Celati, che nel 1966 introducendo la sua traduzione della *Favola della botte* riconosce tra i debitori dell'opera swiftiana (guarda caso satira del dogmatismo religioso) anche Manganelli, per mutuazione di struttura pseudo-trattatistica (Celati 1966: 8).

Ma in effetti è proprio Manganelli stesso a suggerire l'ascendenza swiftiana del suo primo testo da scrittore: definendolo nel risvolto di copertina come «libretto» e «volumetto» con «modesti pregi» e quindi nella narrazione come «favola iracunda» (Manganelli 1987: 20) sul modello appunto di *A Tale of a Tub* – chiarendo perciò, anche a partire dal circoscritto ma cruciale campo dei modelli, il carattere tutto tensivo della propria operazione scrittoria, condotta tra *understatement* ironico (l'ilarità) e terribile (la tragicità, nel lessico manganelliano) della materia trattata (leggi: destino umano, pulsione di morte). Una scelta

di campo, insomma, rimarcata per via citazionistica in favore della satira vera e propria, e non del 'semplice' comico.

Già nel 1959, però, Manganelli si era concentrato nello specifico sull'opera swiftiana dedicando al Decano un profilo nella sua rassegna radiofonica *Il romanzo inglese del Settecento*. È in questa occasione che il commentatore interessato affronta le specificità della satira swiftiana, traendone una lezione di metodo evidentemente fondativa della sua propria concezione e pratica letteraria. Scrive infatti Manganelli nel 1959:

[...] le dimensioni stesse della satira swiftiana escludono il racconto giacché essa nasce da un radicale odio della realtà umana, un rifiuto di così disperata coerenza da non ammettere né storia, né svolgimento. Se la nequizia, la negatività dell'uomo è eterna e totale, immutabile e perfetta, non resterà nulla da raccontare: occorrerà solo denunciarla, definirla, una volta per sempre; dunque, una satira metafisica: che non aspira a mutare nulla, che non si rivolge a singole persone, che non si alimenta di rancori immediati, misurabili. (Manganelli 2004: 102)

La lettura manganelliana si focalizza quindi tutta sulla *pars destruens* della satira di Swift che, per il deciso tono livoroso, si mescola all'invettiva: una «satira metafisica», ancora una volta assoluta dunque (nel doppio senso di ideale e di «totale»), che distrugge presunzioni e infingimenti consolatori fino al massimo grado, senza appello, escludendo alla radice ogni possibilità ri-edificante; e che proprio per questo, essendo descrittiva di un desolante stato delle cose, non si colloca propriamente nella linea del romanzo inglese («né storia, né svolgimento»).

Nei decenni successivi, Manganelli torna ad occuparsi periodicamente di Swift come recensore. Tra le sue brevi ed incisive analisi è da ricordare in particolare il pezzo giornalistico uscito ad inizio aprile 1978 su *Tuttolibri* a proposito della raccolta *Lo spogliatoio della signora e altre poesie* (pubblicata da Einaudi nel 1977) – un pezzo la cui tesi di fondo è riassunta icasticamente nel titolo: *Swift: che disgusto le*

signore spogliate, e in un passaggio che ribadisce tacitamente l'affinità (di contenuti e di tecniche): «Swift visse la sua martoriata vita dell'intelligenza collocato nello spazio della follia, intento a descrivere, forse a catalogare maniacalmente, le forme dell'esistenza come male» (Manganelli 2002 II: 81). Ma la recensione è interessante anche per la scelta degli argomenti toccati, poesie swiftiane alla mano. Snodo critico è certo il tema portante (privilegiato anche nella poetica manganelliana in proprio) della corporeità disgustosa: un motivo poetico-saggistico a proposito del quale Manganelli di fatto rivede – seppur solo cursoriamente – la tesi del curatore dell'edizione italiana Attilio Brilli, tra i più significativi studiosi di Swift in Italia e non solo negli anni '70.

Brilli infatti nella sua introduzione al volume recupera di fatto – pur discutendola a sua volta – la cosiddetta «visione escrementizia» di Swift come proposta dal freudiano Norman O. Brown (cfr. Brown 2002: 229-255), che vede in Swift – in particolare per la sua demistificazione dell'ideale dell'amore platonico – un antesignano scopritore dell'analit  rimossa e sublimata negli istituti della civilt . Tuttavia, anche in altra sede – come il fondamentale studio *Swift, o dell'anatomia* – Brilli finisce per vedere al fondo della dissacrazione swiftiana del corpo un suo finale, sostanziale (e demistificato) recupero:

La riduzione dell'uomo, dei suoi disegni, dei suoi ideali, dei suoi egoismi, della religione stessa, della politica, dell'amore, del denaro, dell'arte al livello degli strati corporali inferiori, la messa in atto di questo processo scoronante, addita all'uomo l'unica via della rigenerazione nella compresenza di capacit  razionali e di realt  corporali. Buon senso, *sensus communis*, ragione possono operare solo in un contesto umano che non abbia tradito l'universale appartenenza ad una eredit  corporale, camuffandola nei modi pi  impensati, con il solo scopo di soddisfare l'egoismo del singolo. [...] Non esiste odio da parte di Swift per il corpo,

come non esiste repulsione per le necessità di Chloe o di Caelia.
(Brilli 1974: 38-39)¹

Ebbene, a fronte dei sottili *distinguo* circa queste stratificate intenzioni satiriche, l'analisi di Manganelli è in un certo senso meno complessa e meno sfumata. Tolto di mezzo il meccanismo demistificante («Io [...] ho un po' in uggia codesta parola ["demistificante"], un poco mistificante, se non mi sbaglio»), cioè, il recensore vede nei testi swiftiani una tesi più radicale: «Swift scopre e illumina, semplicemente, lo sterco della femmina, il tanfo delle sue vesti, la complicità trista col corpo» (Manganelli 2002 II: 81). In effetti, questa prospettiva è allo stesso tempo più unilaterale e più ampia, tutta incentrata sulla nuda realtà dell'essere uomo in qualità di «costruttore e provveditore di fogne» (*ibid.*). E proprio perché in chiave di «totalità», di discorso ultimo, Manganelli tiene a richiamare l'attenzione su una poesia all'apparenza meno significativa delle altre più celebri: *A Description of a City Shower* (del 1710). Un testo del quale – tralasciando la raffigurazione macchiettistica dei tipi sociali – l'interessato commentatore evidenzia la chiusa apocalittico-scatologica, tutta nel segno della bruttura dell'umanità, vera condizione naturale in un mondo mostruoso esso stesso.

Now from all Parts the swelling Kennels flow,
And bear their Trophies with them as they go:
Filth of all Hues and Odours seem to tell
What Street they sail'd from, by their Sight and Smell.

¹ Sulla medesima lunghezza d'onda – e a partire, ancora una volta, da un discusso Norman O. Brown – è anche Gianni Celati, altro importante 'swiftiano' della letteratura italiana contemporanea: oltre alle sue analisi della Favola della botte (Celati 1966), è da ricordare soprattutto la prefazione alla sua traduzione dei Viaggi di Gulliver (Celati 1997), condotta nello stesso senso di recupero positivo della corporeità.

[...]

Sweepings from Butchers Stalls, Dung, Guts, and Blood,
Drown'd Puppies, stinking Sprats, all drench'd in Mud,
Dead Cats and Turnip-Tops come tumbling down the
[Flood.

(vv. 53-56 e 61-63; Swift 1967: 93)

Non a caso Manganelli avvia l'intera riflessione del 1978 con l'osservazione che è tutto un programma: «Swift è il poeta che sa che l'ulteriore poesia [...] va cercata in luoghi e situazioni sgradevoli» (Manganelli 2002 II: 81) – dove non sfuggirà a chi ha dimestichezza con il *corpus* d'autore l'uso del comparativo «ulteriore» – lemma manganelliano DOC – che rimanda alle questioni ultime, ai piani ancora una volta superiori dell'ordine, o falso ordine, metafisico.

Se queste sono le componenti e le caratteristiche d'interesse per Manganelli della «satira metafisica» 'alla Swift', di cui sono sperimentate imitativamente le tonalità diverse, è però pur vero che anche una dimensione storica e concreta soggiace alla pratica manganelliana in proprio di tale mezzo retorico. E ciò non solo per l'osservazione più banale e generica che dietro all'universo finzionale si pone inevitabilmente quello reale; ma proprio perché – specie nella sua fase di formazione – Manganelli è impegnato a condurre un vero e proprio discorso di satirica denuncia socio-politica, dalle intenzioni – questa volta sì – demistificanti. L'attacco alla divinità, che rappresenta appunto il nodo principale dell'operazione satirica manganelliana, è modulato cioè nelle prime prove lasciate nel cassetto (anche) come vera e propria satira della religione quale istituzione socialmente oppressiva, volta meno alle sfere celesti che alla materialissima gestione del potere (segnatamente attraverso il mirato e minaccioso spauracchio del peccato originale).

Un solo, macroscopico, esempio (dove il tono generale è invero piuttosto tra l'invettiva e l'ingiuria) può valere qui per tutti gli altri tentativi analoghi conservati negli scartafacci d'autore:

Batti e colpisci il vecchio nemico di classe
mitraglia la grassa continuità dei preti,
iddio si nasconde nelle viscere gialle
stanotte o mai più
stanotte o mai più
potremo mitragliare iddio.

[...]

Uccidere iddio occorre senza indugio
mitrrrrragliare il vecchio
questurino dell'universo
che ci inibisce l'accesso
alle fregne gagliarde
il celerino del niente
che piomba alle tue spalle mentre chiavi
e ti dice: È peccato,
e marca a fuoco le tue chiappe adolescenti.

Occorre sparare con continuità con metodo
con svelte raffiche di onesti sillogismi
e schiattare il centro
della divinità posticcia che ci uccide
attende il campo
fecondo del nostro seme
lo sperma del nostro cervello
ingraiderà la vacca
dell'universo pianificato.
(vv. 1-6 e 26-43; Manganelli 2006: 190-191)

Segnalata la presenza di questo importante aspetto della riflessione manganelliana, nel complesso certo meno noto, è in ogni caso evidente – per quantità e qualità di testi – che la maggior parte della sua ricerca satirica si svolge appunto su un piano di maggiore

astrazione. Negli stessi corsivi giornalistici – più legati per statuto all'immanenza del quotidiano – il singolo dato cronachistico diventa facilmente pretesto di collisione col piano delle idee, occasione di rinvio ad un discorso «ulteriore», com'è evidente ad esempio da questo passaggio di *Obiezioni al divorzio* (uscito sul *Quindici* nel giugno 1967), che riporta un discussissimo argomento d'attualità (potenzialmente, tra l'altro, molto vicino alla sofferta educazione sentimentale dell'autore) a più trite considerazioni assolute:

Costei, o costui, vuol forse farsi sposare? Vuole sostituire alla vecchia una nuova legalità, o vuole onestamente partecipare alla intrinseca illegalità dell'esistere? (Manganelli 1991: 179)

L'opera manganelliana si configura quindi (anche) come un 'dialogo dei massimi sistemi' dove il principale oggetto d'indagine, ovvero di «cataloga[zione] maniacal[e]», è il destino d'infelicità dell'uomo. Un destino di cui è accusato proprio quel dio – «burocrate astratto» (cfr. ad es. Manganelli 2006: 39), problematicamente non creduto ma 'in spirito' sempre presente – eretto a bersaglio satirico di tante pagine, specie della produzione giovanile. Qualche ulteriore sondaggio da qui e dalle sezioni finora meno esplorate del *corpus* autoriale circoscrive più in dettaglio le modalità e l'immaginario di quella sorta di iperbole ragionativa che è la «satira metafisica» del divino in Manganelli.

Tra i primi esperimenti «discenditiv[i]» manganelliani (cfr. Manganelli 1987: 9) figura il *Pezzo isterico n.2*, prova poetica collocabile all'inizio degli anni '60 e pertanto almeno in parte solidale per argomenti e inflessioni stilistiche col laboratorio di *Hilarotragoedia*. Come poi nella capitale opera d'esordio, il tema conduttore della poesia è una discesa all'inghiù: un percorso verso il basso dell'inferno – qui condotto in parallelo a una penetrazione nell'interno/nelle interiora del corpo – durante il quale s'incontrano presenze divine con cui discutere. Già questo dato narrativo è per così dire volutamente 'fuori posto'; ma il vero salto di qualità nella conduzione satirica del *Pezzo* si

ha nella ripresa della visionarietà dantesca, adattata però al più ampio contesto della poesia: quel ribaltamento dei significati di dannazione e salvezza, misurati sull'atto della morte, che qui come sempre rappresenta una *crux* irrisolvibile.

ad ognuno c'è dannazione quanto basta
disposta con metodo, con ordine,
ma così rovesciata
diventa una conquista,
un'impresa difficile
[...]
Ma il creatore che puzza di tabacco
e ha le orecchie sporche il naso
affilato ma giallo (disgustoso)
prosegue osservando che
il gorgo successivo è veramente.
Veramente più giù dio appare attraverso
il vetro dell'acqua, e ancora si vede
che parla ma dalla sua bocca enorme
escono pipistrelli distratti, anime
maciullate, e sputa, cristo come una cicca
sputa gente bambini
occhi di bambini
(poi si mette il cappello, ringrazia e se ne va)
(vv. 66-70 e 79-91; Manganelli 2006: 139)

Nella sua postura analoga a quella dei traditori «attraverso / il vetro dell'acqua», nel «naso [...] giallo» e persino nei «pipistrelli» che gli escono di bocca, il dio grottesco di questi versi riecheggia il grandioso ritratto di Lucifero, dalle ali di «vispistrello» e dalle tre teste (una appunto «tra bianca e gialla»), infisso nel ghiaccio del Cocito di *Inferno*, XXXIV, intento a divorare i peccatori (Alighieri 2002: 551-552)²:

² Per un più esteso raffronto cfr. *Inf.*, XXXIV, vv. 10-12, 28-29 e 37-57.

Da ogne bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sì che tre ne faceva così dolenti.

La riscrittura manganelliana del celeberrimo passo dantesco realizza cioè una parodia della divinità, cui è fatta assumere una forse più confacente sembianza 'da diavolo' (a tratti peraltro ridicola, viste le puntiformi cadute di registro nel basso comico: «puzza di tabacco», «ha le orecchie sporche» e così via). Ma c'è di più. Il dio diabolico pensato da Manganelli non potrebbe essere più aggressivo, vista la sua raffigurazione come vero e proprio dio-cannibale, avventato sui propri 'figli': «sputa gente bambini» e persino – esplicitazione estrema – «cristo» (dove la virgola di «sputa, cristo» sarà da intendersi probabilmente come un refuso). Gli esiti violentemente suggestivi, come l'(im-)piego tanto efficace dell'ipotesto per finalità parodico-satiriche rendono dunque l'operazione qui svolta radicalmente diversa dal puro riuso citazionistico, da *pastiche* colto, del modello. A differenza di quanto suggerito da Raffaele Manica per «la macchina verbale» di *Hilarotragoedia* «esente dalla contaminazione con ogni motivo non verbale di Dante» (Manica 2006: 328), qui invece – dove è attiva appunto la satira – proprio i «motivi non verbali» danteschi giocano un ruolo fondamentale all'interno dell'operazione di rovesciamento. Non tanto le parole guidano all'adattato prelievo, insomma, ma il messaggio metafisico che volevano comunicare: un messaggio ora necessitante – almeno agli occhi dell'epigono novecentesco – di una rivisitazione dalle fondamenta.

Può essere considerato un'interessantissima prosecuzione di questo viluppo retorico-tematico l'abbozzo di trattatello risalente al 1965 circa, pubblicato di recente col titolo di *Catatonìa notturna*. L'opera si presenta – per definizione interna – come un «centone» atto a «concuocere delle belle e organiche religioni» (Manganelli 2015: 28-29). L'elemento religioso è quindi di nuovo centrale, ma non meno quello culinario («concuocere»), visto che ampio spazio narrativo è occupato in apertura proprio dallo «schizz[o] [di] una cosmogonia

gastronomica» (*ibid.*: 34): articolato reticolo di ipotesi sulla natura della notte-«pentola» e le leggi universali che guidano – per cicli di deperimento e morte – alla perfetta maturazione e preparazione degli uomini-«cibo» per la mensa del cosmico «gran gastronomo» (*ibid.*: 3 e 13): ancora un'apparizione, e in grande stile, del dio-cannibale manganelliano. Il testo dunque – che ripensa e approfondisce uno spunto del precedente ilarotragico, dove «l'angosciastico o catalievitante» è descritto come «puntiglioso degustatore di spastiche delizie, gastronomo dell'universale decesso» (Manganelli 1987: 33) – ha tutti i tratti della «satira metafisica» 'alla Swift'.

Ancora in Dante può trovarsi qualche spunto per una simile costruzione mentale: la compagnia dei diavoli che nella bolgia dei barattieri è impegnata in sevizie come i «cuoci» ad «attuffare in mezzo la caldaia / la carne con li uncin, perché non galli» (*Inf.*, XXI, vv. 55-57; Alighieri 2002: 344); e ancor più la «daring image in the light of *Inferno* 34» (Kilgour 1990: 75) chiamata a rendere fisicamente il senso della spinta ascensionale in *Paradiso*, XXVI: «Ma dì ancor se tu senti altre corde / tirarti verso di lui, sì che tu suone / con quanti denti questo amor ti morde» (vv. 49-51; Alighieri 2002: 468). Ma nel caso di questo testo manganelliano è probabilmente proprio l'opera swiftiana stessa ad essere il più vicino modello di confronto: con *Catatonian nocturnal*, cioè, come fantastica iperbole di quell'iperbole culinaria che è la *Modest Proposal* (1729), forse la più dirompente delle satire swiftiane.

I HAVE been assured by a very knowing *American* of my Acquaintance in London; that a young healthy Child, well nursed, is, at a Year old, a most delicious, nourishing, and wholesome Food; whether *Stewed, Roasted, Baked, or Boiled*; and, I make no doubt, that it will equally serve in a *Fricasie, or Ragoust*. (Swift 2010: 297)

[...] la nostra vicenda di maturazioni e morti non rientra nel concetto di destino, ma sì di ricetta; e cicli della storia, le rivoluzioni e i precipitosi affrangimenti, sono regolati da un supremo Artusi [...] ci vuole tutti equamente cotti, e forse che vuol di noi fare salsa o purea o finanziaria o cibreino o crema o budino o

zuccotto [...]. O forse, i siffatti noi, l'irato Iddio ci classifica come infimo cibo, da latteria degli angeli; [...].(Manganelli 2015: 6-7)

Del resto, accanto alla *Modest Proposal*, il *corpus* swiftiano contiene pure un altro testo che è «particularly disturbing in its neutral portrayal of an economy that consumes itself» (Flynn 1990: 175): *The Day of Judgement* (1731). Nel componimento è narrativizzata – anche se per altri fini metaforici – la stessa suggestione che è alla base del testo manganelliano: come si esprime ancora Flynn, «[t]he God who is eaten sacramentally in the act of communion becomes in this poem the God who eats his offending, blockhead children» (*ibid.*), tanto più che – in un cosmico morso finale – si cancella ogni eventuale distinzione tra dannati e salvati: «I to such Blockhead set my Wit! / I damn such Fools! – Go, go, you're bit.» (vv. 21-22; Swift 1967: 516). Un canovaccio concettuale, questo, talmente appropriato ai propri disegni che Manganelli non se lo sarà lasciato sfuggire, se parla di un'«ecpirosi in salsa Judg[e]ment Day – un vero fuoco, consumante e discriminante» con coda (auto)ironica (Manganelli 2015: 16): in uno scenario di continua apocalissi quotidiana, nulli sono ovviamente i «discrimin[i]».

La satira manganelliana – «satira metafisica», come si è visto, nel duplice senso di riflessione ideale e di critica a un'ineliminabile divinità – mira dunque a denunciare, muovendosi «nello spazio della follia», quanto dolore e quanta morte compongono la condizione umana – ahimè, troppo reale!

Con odio amoroso
il Burocrate Astratto
il Giocolaro dell'intero universo
considera il documento insolente
Petizione, Supplica, o Denuncia
dell'incorrotto nido di disordine
che si sottrae al coro di gioia della sua Creazione.
(Manganelli 2011: 359)

È un appunto rinvenuto da Silvano Nigro «sul retro di una lettera pubblicitaria della rivista «Il Verri», datata 11 marzo 1959» (Nigro 2011: 359). Un lemma del testo – «Petizione» – suggerisce di accostare queste poche righe, che qui si propongono come versi, a un testo di un autore caro al giovane Manganelli: l'Auden, satirista, di *Petition*.

Sir, no man's enemy, forgiving all
But will its negative inversion, be prodigal:
Send to us power and light, a sovereign touch
Curing the intolerable neural itch,
The exhaustion of weaning, the liar's quinsy,
And the distortions of ingrown virginity.
Prohibit sharply the rehearsed response
And gradually correct the coward's stance;
Cover in time with beams those in retreat
That, spotted, they turn through the reverse were great;
Publish each healer that in city lives
Or country houses at the end of drives;
Harrow the house of the dead; look shining at
New styles of architecture, a change of heart.
(Auden 1950: 120)

Non è un caso che la poesia – apparsa per la prima volta nella raccolta *Poems* del 1930 – venga cassata nel corso delle più tarde risistemazioni d'autore rispecchianti tra l'altro l'adesione, per certi aspetti normalizzante, alla religione. Al di là delle difficoltà rappresentate da singole soluzioni versali, infatti, questo componimento consiste chiaramente in un referto – sotto forma di provocatoria preghiera – dei mali psicologici della società, dove tuttavia «the 'change of heart' that God is asked to countenance is associated with various forms of natural enlightenment rather than with grace» (Williams 1965: 227).

Nell'appunto manganelliano recuperato la prospettiva si dà come ribaltata, il testo si vorrebbe condotto (anche se non manca, ovviamente, l'ironia di un punto di vista 'altro') da quel «Sir» criticato

e irriso. Eppure, proprio là dove dovrebbero esserci le sue parole – di giustificazione?, di chiarimento? di rimbrotto? di tuono? – il testo si silenzia. Certo, potrà trattarsi di una pura lacuna materiale, eppure che l'esperimento scrittoria si interrompa è di per sé un dato significativo. La lacuna materiale diventa in ogni caso lacuna simbolica: la mancanza di risposta – che sia per inesistenza, che sia per malizia – lascia l'uomo alla sua «totale», disperata, orgogliosa e insieme pateticamente inane denuncia.

Bibliografia

- Alighieri, Dante, *La Divina Commedia*, Eds. Umberto Bosco - Giovanni Reggio, Firenze, Le Monnier, 2002, 3 voll.
- Auden, Wystan Hugh, *Collected Shorter Poems 1930-1944*, London, Faber and Faber, 1950.
- Brilli, Attilio, *Swift o dell'anatomia*, Firenze, Sansoni, 1974.
- Id., *Prefazione a Swift 1977*: V-XI.
- Brown, Norman O., *Life Against Death* (1959), trad. it. *La vita contro la morte. Il significato psicanalitico della storia*, Milano, Adelphi, 2002.
- Calvino, Italo, *Saggi 1945-1985*, Ed. Mario Barenghi, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 1995, tomo I.
- Celati, Gianni, *Swift l'antenato*, Introd. a Swift 1966: 7-27.
- Celati, Gianni, *Introduzione a Swift 1997*: VII-XXXIII.
- Cortellessa, Andrea, "Al Leopardi ulteriore. Giorgio Manganelli e le *Operette morali*", «*Quel libro senza uguali*». *Le Operette morali e il Novecento italiano*, Eds. Novella Bellucci - Andrea Cortellessa, Roma, Bulzoni Editore, 2000: 335-406.
- Flynn, Carol Houlihan, *The Body in Swift and Defoe*, Cambridge et al., Cambridge University Press, 1990.
- Kilgour, Maggie, *From Communion to Cannibalism. An Anatomy of Metaphors of Incorporation*, Princeton, Princeton University Press, 1990.
- Manganelli, Giorgio, *Hilarotragedia* (1964), Milano, Adelphi, 1987.
- Id., *Lunario dell'orfano sannita*, Milano, Adelphi, 1991.
- Id., *Incorporei felini*, Ed. Viola Papetti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, voll. I e II.
- Id., *Il romanzo inglese del Settecento* (1959), Ed. Viola Papetti, Torino, Nino Aragno Editore, 2004.
- Id., *Poesie*, Ed. e con uno scritto di Daniele Piccini, Postfaz. di Federico Francucci, Milano, Crocetti, 2006.
- Id., *Ti ucciderò, mia capitale*, Ed. Salvatore Silvano Nigro, Milano, Adelphi, 2011.

- Id., *Catatonìa notturna*, Pref. di Lietta Manganelli, Torino, Nino Aragno Editore, 2015.
- Manica, Raffaele, "Dante", *Giorgio Manganelli*, Eds. Marco Belpoliti - Andrea Cortellessa, «Riga» 25, Milano, Marcos y Marcos, 2006.
- Nigro, Salvatore Silvano, *Il laboratorio di Giorgio Manganelli*, Postfaz. a Manganelli 2011: 347-372.
- Swift, Jonathan, *A Tale of a Tub* (1704), trad. it. *Favola della botte*, trad., Prefaz. e note di Gianni Celati, Bologna, Sampietro Editore, 1966.
- Id., *Poetical Works*, Ed. Herbert Davis, London et al., Oxford University Press, 1967.
- Id., *The Poems*, trad. it. *Lo spogliatoio della signora e altre poesie*, Ed. Attilio Brilli, Torino, Einaudi, 1977.
- Id., *Gulliver's Travels* (1726), trad. it. *I viaggi di Gulliver*, Ed. Gianni Celati, Milano, Feltrinelli, 1997.
- Id., *The Essential Writings*, Eds. Claude Rawson - Ian Higgins, New York - London, Norton & Company, 2010.
- Williams, Melvin G., "Auden's "Petition", A Synthesis of Criticism", *The Personalist*, XLVI.2 (1965): 222-232.

L'autrice

Arianna Marelli

Arianna Marelli si è formata parallelamente all'Università di Pisa e alla Scuola Normale Superiore, con soggiorni di studio a Saarbrücken e alla Freie Universität di Berlino. Specializzata in letteratura italiana contemporanea, ha conseguito nel marzo 2016 il perfezionamento (PhD) presso la Scuola Normale con una tesi sulla formazione e la prima attività scrittorica di Giorgio Manganelli. Al momento, è attiva come autrice di documentari culturali. È intervenuta in varie sedi su casi di 'rapporti letterari' come Zanzotto e Celan, Celati e Hölderlin. Ha pubblicato in rivista articoli su Manganelli e sulla poesia di Milo De

Between, vol. VI, n. 12 (Novembre/November 2016)

Angelis, e saggi in volume su Primo Levi traduttore di Kafka e sulla satira di Heinrich Heine e Wilhelm Busch.

Email: arianna.marelli@sns.it

L'articolo

Data invio: 15/05/2016

Data accettazione: 30/09/2016

Data pubblicazione: 30/11/2016

Come citare questo articolo

Marelli, Arianna, "Modeste Proposte Metafisiche. Manganelli alle prese con la satira", *Chi ride ultimo. Parodia satira umorismi*, Eds. E. Abignente, F. Cattani, F. de Cristofaro, G. Maffei, U. M. Olivieri *Between*, VI.12 (2016), <http://www.betweenjournal.it/>